

da **DIARIO** della settimana n. 15 del 14 Aprile 1999

L'INCHIESTA VECCHIO STILE

Un anno fa, in Italia, gli squatter di Torino mettevano paura: terroristi, violenti, disperati. «Hanno messo bombe contro l'alta velocità...». Beh, le cose non sono andate proprio così

I misteri della val di Susa

di Luca Rastello

Roba che scotta

Due anarchici suicidi. Il terzo. Silvano Pelissero, a processo dal 15 aprile a Torino, accusato per la stagione di attentati contro l'«alta velocità» in val di Susa. Ma lo «squatter» è solo l'ultimo anello di una catena di fatti loschi e drammatici in una valle vitale per lo sviluppo dell'economia europea. Con un serial killer sconosciuto, attentati teleguidati, servizi segreti, armi, mafia. Brutta storia davvero. Speriamo non pericolosa, per i cronisti di Diario.

Torino

Ora, naturalmente, nessuno se li ricorda più, gli «squatter», quegli strani giovani che provocarono l'allarme sociale in Italia un anno fa. E alzi la mano chi si ricorda bene come nacque quella storia. Certo, qualcosa rimane nella memoria: accuse di terrorismo, due suicidi, aggressioni a giornalisti, manifestazioni «spaccatutto» che il ministero degli Interni presentò come la nuova eversione. Poi, dopo un periodo di calma, una breve stagione di pacchi bomba rimasti misteriosi e con il profumo del losco.

Alcuni dei personaggi

Maurizio Laudi	È il pm che ha trovato «prove granitiche» contro gli squatter: forse la sua è stata un'indagine troppo facile. E troppo comoda...
Germano Tessari	Conosciuto come "Tex", è un intraprendente ex maresciallo dei carabinieri: storia di un'armeria che forniva pistole alla mafia
Guido Manina	Faceva parte del gruppo terrorista Prima Linea. Ora è funzionario della Sitaf, la gallina dalle uova d'oro della val di Susa
Edoardo Massari	Anarchico, accusato di aver preso parte ad alcuni degli attentati in val di Susa, si è suicidato in carcere, a Torino, il 28 Marzo 1998
Maria Soledad Rosas	Argentina, anarchica, inquisita per gli attentati, si è tolta la vita l'11 Luglio 1998. Ma gli attentati erano tutta un'altra storia...

Silvano Pelissero è il solo sopravvissuto dei tre anarchici arrestati per terrorismo dal Procuratore aggiunto di Torino Maurizio Laudi (un'accusa, scrisse il magistrato, sostenuta da «prove granitiche»): gli altri due si chiamavano Edoardo Massari, 34 anni, che si impiccò nel carcere torinese delle Vallette il 28 marzo 1998 e Maria Soledad Rosas, argentina di 24 anni, che si suicidò l'11 luglio nella comunità in cui era ospitata agli arresti domiciliari. Ora per Silvano Pelissero comincia il processo. È accusato di aver preso parte alla stagione di attentati contro il progetto di ferrovia ad alta velocità destinata a collegare la val di Susa con la Francia. Per ironia della cronaca, la val di Susa è oggi fondamentale per gli interessi dell'Italia e dell'Europa, rimanendo con i suoi passi e i suoi trafori il principale passaggio di merci e uomini verso Grenoble, Lione, Parigi. E questo perché il tunnel del Monte Bianco rimarrà inutilizzato per almeno un anno, dopo il misterioso incendio che l'ha colpito.

Non è un'esagerazione prospettare che intorno a nuovi progetti in valle si giochi una bella fetta dei mercati europei. Già ora il presidente francese Jacques Chirac chiede con urgenza la costruzione di un tunnel che da Susa porti in Francia, con treni che vi passino velocemente. Toh, proprio il progetto contro cui si scagliavano gli squatter. Toh, proprio la valle che di attentati è stata tempestata.

Per tutto un anno - dall'emergenza «squatter» a oggi - pochi, pochissimi, sono andati a mettere il naso sul luogo di quegli attentati, la val di Susa appunto. Peccato, perché avrebbero scoperto molte cose interessanti; storie di assassini, di migliaia di miliardi pubblici spariti, di servizi segreti che organizzano e gestiscono un traffico d'armi con la mafia calabrese, di attentati veri e finti quasi mai realmente rivolti contro l'alta velocità. E avrebbero scoperto Franco Fuschi, di giorno grasso e pacioso contadino del paese di Mattie, di notte assassino seriale da record e uomo di fiducia del Sidae, il servizio segreto civile.

Fuschi è stato condannato il 26 febbraio scorso, a Torino, alla pena dell'ergastolo per undici omicidi. Nonostante sia stato un killer solo di poco inferiore al genovese Donato Bilancia, il silenzio ha dominato le udienze: una piccola aula disertata dai giornalisti (solo delle brevi note nelle cronache locali) e spesso persino dalle parti civili. Strano disinteresse, visto che intorno al processo sono comparsi tutti i nomi e i luoghi della tormentata storia recente di questa valle.

Silvano Pelissero, per cominciare, lo «squatter»; Germano Tessari, detto «Tex», intraprendente ex maresciallo dei carabinieri, indagato nel traffico d'armi che coinvolge Fuschi e il Sidae; Guido Manina, funzionario della Sitaf, la società che gestisce l'autostrada, ex «pentito» di Prima Linea (arrestato proprio da Tessari), che fornì nei primi anni Ottanta la sua collaborazione allo stesso giudice Laudi, allora impegnato contro il terrorismo di estrema sinistra. Quattro personaggi diversi, tutti e quattro rappresentati dallo stesso avvocato torinese, l'avvocato Novaro, che ben conosce la valle. Una piccola valle dove tutti si conoscono e, a primavera, si balla.

LA VALLE DELLA PAURA.

Dove ballano gli gnomi, gli uomini dei servizi e i pentiti di terrorismo

Sotto la luna di primavera in val di Susa ballano gli gnomi. Hanno i loro posti segreti, sottratti alle scie di cemento, alle vacanze di massa, ai volumi di ferro arrugginito che soffocano i boschi e le prime falde delle montagne. Ballano con le ragazze di campagna e con le streghe e, nelle notti più scure, con il Giudice e il Generale, più spesso con i Marescialli, nei loro nascondigli fra il Gran Bosco di Salbertrand e l'Orrido di Foresto. La città degli gnomi si chiama Mompantero e, in effetti, se riesci a non guardare l'autostrada, i cantieri, le industrie, le due statali, la ferrovia e i depositi abbandonati sulle rive asciugate di un torrente, la valle è ancora una quinta da favole, con paesi dai nomi fiabeschi, come Pampalù e Prapuntin. Ma è una valle strana, dove un cane che abbaia o un'ombra nel granoturco può significare che sei morto, dove la frontiera porta merci che non sai e s'infilta dappertutto, e le fiabe sono fiabe cattive, di orchi, di streghe e di lupi mannari. Qui la gente lo sa e, se le racconta, non lo fa mai in *piazza* o al bar, e mai se si è in più di due. Fuschi, l'assassino seriale, dice che se da piccolo gli avessero raccontato altre storie, forse ora sarebbe un uomo libero. Ma le sue favole parlavano solo di «fantasmi, briganti, cappuccetti rossi che divoravano le nonne e così via», e allora lui dovette andare avanti da autodidatta.

La valle inizia al Musiné, la montagna magnetica a cui la fantasia popolare ieri attribuiva il teatro di sabba, oggi l'astroporto per dischi volanti, le pendici già rosicchiate dai sobborghi della metropoli. Fino a poco tempo fa due strade parallele, la 24 e la 25 (la «militare») collegavano il Musiné ai tre posti di confine — Monginevro, Moncenisio e Fréjus - un'ora e mezza di fari e scappamenti in colonna prima di vedere la Francia. Oggi la spina dorsale della val di Susa è saldamente occupata dall'autostrada, progettata nei primi anni Ottanta, dopo l'apertura del grande traforo stradale che affianca la storica galleria ferroviaria al Fréjus, sopra Bardonecchia, capolavoro di ingegneria ferroviaria e luogo prediletto da martiri, pionieri e uomini in fuga...

Un tentativo abortito di sviluppo industriale, il più grande comprensorio sciistico italiano, una pioggia torrenziale di miliardi pubblici investiti in opere infrastrutturali molto discusse. In Val di Susa, classificata come zona prioritaria per la sicurezza dello Stato, da almeno trent'anni, si snoda una catena di eventi sconcertanti: a partire dai campi paramilitari neofascisti di Ordine Nuovo alla fine degli anni Sessanta, passando per la singolare storia della colonna locale di Prima Linea negli anni Settanta (che qui fornì in assoluto il più alto numero di militanti), fino al più recente caso delle infiltrazioni mafiose in alta valle, con la poderosa speculazione edilizia relativa a Bardonecchia, primo (e tuttora unico) comune italiano del Nord sciolto per mafia. Ci passano personaggi eccellenti - l'ex ministro della difesa Domenico Corcione o il generale Francesco Delfino, per esempio - e personaggi immaginari, come un puma a cui i carabinieri diedero la caccia per qualche settimana su e giù per i costoni delle montagne.

Per capire la storia che culmina con la montatura ai danni degli anarchici e i tragici suicidi di Massari e Rosas bisogna però fare qualche passo indietro nella storia della valle. E tornare, magari, all'inizio degli anni Ottanta, proprio al tempo in cui il terrorista «pentito» Guido Manina ricostruisce davanti al giudice Laudi, coordinatore delle indagini, e al maresciallo dei carabinieri Germano Tessari, che lo ha arrestato, la struttura dell'organizzazione di estrema sinistra in cui militava. La legislazione sui pentiti è ancora di là da venire, ma la collaborazione di Manina non verrà dimenticata e Tessari otterrà per il suo collaboratore un lavoro sicuro in una ditta che opera per conto della Sitaf, la Società Autostrade Trafori Frejus, che proprio in quegli anni avvia le grandi opere con le quali saranno drenate migliaia di miliardi pubblici. La Sitaf è il nodo della vicenda.

IL CUORE NERO DELL'AUTOSTRADA

Macchina di ricchezza e di potere

Non è l'unico collaboratore di giustizia a trovare rifugio nell'indotto Sitaf, Guido Manina: con lui Marco Re e altri personaggi legati alle vicende di Prima Linea e, più tardi, un boss mafioso di prima grandezza come Francesco Miano, il «pentito» del clan dei catanesi, proprio l'uomo che, per conto della mafia siciliana, conquistò la piazza di Torino negli anni Settanta e rivelò gli autori dell'omicidio del procuratore Bruno Caccia. In valle, molti pensano che fin dalla sua fondazione la Sitaf funga da azienda di copertura dei servizi segreti. Una tesi fantasiosa, magari, ma che certi episodi anche recenti non contribuiscono a smontare: per esempio l'affidamento dell'arbitrato sulle quote pubbliche nella proprietà dell'azienda a Franco Frattini, di Forza Italia, oggi presidente del Comitato di controllo sui servizi segreti.

«Ma di chi Gavio è la Sitaf?», chiese nel suo stile colorito Antonio Di Pietro, appena insediato al ministero dei Lavori Pubblici. Lungimirante Di Pietro: in effetti Marcellino Gavio da Tortona - padrone dell'«Itinera», in grado di controllare direttamente o attraverso dei prestanome la quasi totalità delle autostrade piemontesi, amico e socio di Salvatore Ligresti e Gianni Prandini, colpito da mandato di cattura internazionale nel 1992, quando riparò per qualche tempo a Montecarlo — detiene oggi, insieme a Enzo Mattioda, il 40 per cento delle azioni Sitaf, contro un 11 per cento delle banche e un 48 per cento degli enti pubblici: particolare, quest'ultimo, che fa della Sitaf il solo caso italiano (insieme al traforo del Monte Bianco!) di partecipazione dell'ente nazionale strade a una società concessionaria. La torta in ballo nell'arbitrato Frattini riguarda un trasferimento a privati di circa tremila miliardi, duemila dei quali dello Stato. È il più recente - ma difficilmente l'ultimo — episodio di una storia da migliaia di miliardi che assicura alla direzione Sitaf il controllo di cifre enormi, della misura del Pil di un Paese balcanico (la Bulgaria, per dire, fa meno soldi del Fréjus). Ma il ruolo della Società Italiana Trafori e Autostrada Fréjus in valle ha un peso politico, se possibile, superiore a quello economico.

Già nel 1980, ai tempi di Manina, Laudi e Tessari, l'apertura del traforo stradale del Fréjus è accompagnata da dure polemiche sulla prospettiva, poi concretizzatasi, che il buco determini la realizzazione di altre opere infrastrutturali. A portare a termine i lavori è il maestro di cerimonie Franco Froio, già parlamentare socialista e poi direttore generale e amministratore delegato dell'azienda. Un genio del consenso, Froio, ma destinato a una trappola. Tacita gli enti locali, agli assessori rompiscatole regala una pavimentazione stradale, un marciapiede, un impianto sportivo, ai Verdi affida consulenze e da soddisfazioni, come la galleria di Prapuntin realizzata al posto del previsto, rovinoso, viadotto in stile Cassa del Mezzogiorno. E alla fine degli anni Ottanta non incontra più ostacoli palesi. L'autostrada si fa e la macchina dei miliardi va.

Va verso i mondiali di Italia '90. Altro piatto ricco per cui Froio tenta un accordo con Vito Bonsignore, colonnello andreottiano in Piemonte, boss della Torino-Milano e di altre autostrade, uomo potentissimo ai Lavori pubblici, in seguito travolto da Tangentopoli. La Sitaf ottiene, per i lavori in vista dei mondiali, altri 1700 miliardi, ma Froio non sta ai patti e lascia a Bonsignore un pugno di mosche. L'azione penale è obbligatoria e un esposto in Procura non può rimanere inascoltato: nel luglio del 1990, in seguito alla segnalazione di irregolarità negli appalti, partono quattro verifiche fiscali della Guardia di Finanza a carico di ditte che lavorano per la Sitaf, un percorso che raggiungerà la casa madre in due anni, portando all'arresto di alcuni dirigenti della società.

E siamo al 1992, quando è chiaro a tutti, tra l'altro, che lungo la spina della val di Susa passerà la ferrovia ad alta velocità, un altro formidabile generatore di ricchezze. Il gioco intorno alla Sitaf si fa pesante. Qualcun altro ha annusato la posta e vuole entrare, qualcuno che pensa che anche la Finanza stia lucrando sulla coscienza sporca dell'autostrada: nei pressi della direzione Sitaf a Torino viene scoperto un camper attrezzato per intercettazioni ambientali. Stranamente l'operazione è condotta dalla polizia ferroviaria dello scalo Porta Nuova (neanche vicino alla sede della società).

Una dipendente della ditta, Laura Negro, successivamente deceduta, si assume tutta la responsabilità del caso: «per fatti privati», dice.

Ma le attrezzature sequestrate sono sofisticate, i due uomini sorpresi nel camper invece di finire in galera trovano lavoro, e tante voci avvertono che la «terza struttura» intervenuta nel gioco fra Sitaf e Guardia di Finanza è nientemeno che il Sisde. In ogni caso Froio recepisce il messaggio e si dimette.

TEX E I SUOI «PARDS».

Un eterno maresciallo dalle amicizie importanti

La Sitaf non è un boccone trascurabile per i servizi: per ammissione delle stesse forze dell'ordine, un controllo sistematico di ciò che passa sulle strade della Val di Susa è possibile soltanto a chi abbia le chiavi della struttura di sicurezza dell'autostrada, la sola a poter riferire i movimenti attraverso viadotti e gallerie, e anche nel territorio circostante. Al sistema della sicurezza autostradale, nel corso degli anni, si interessano in molti. In primo luogo «Tex», cioè l'ex maresciallo dei carabinieri Germano Tessari. Presentiamolo: Carabiniere dal 1960, a Susa dal 1971, dove comanda il nucleo operativo radiomobile, Tessari viene scelto nel 1979 da Carlo Alberto dalla Chiesa per far parte di un raggruppamento speciale contro il terrorismo rosso. È in questa veste che interviene nel caso Manina.

Non è chiaro, invece, in quale veste intervenga nel 1981 nelle indagini su un pollaio saltato in aria in un piccolo centro della valle, Bussoleno: dentro c'erano esplosivi, plastico, tritolo, gelatine, 20 bombe a mano, 12 fucili da guerra, 20 pistole, una mitragliatrice. Silvano Pelissero (proprio lui), allora estremista di destra, proprietario del pollaio-arsenale, se la cava con una condanna a due anni con la condizionale, grazie a una

discussa perizia secondo cui le armi erano inservibili (come avranno fatto a esplodere?). Da allora sparisce, si dice che si sia trasferito a Cuneo. Tornerà poi in valle, ora a incitare la Lega Nord alla lotta armata, ora in veste di anarchico, oggi inquisito dal giudice Maurizio Laudi per le bombe dell'anno scorso. Quanto a Tex, assieme a un altro sottufficiale ora deceduto, è il solo a non entrare ufficialmente nei servizi segreti quando il gruppo di Dalla Chiesa si scioglie. Nel 1986, invece, assume il comando della stazione dei carabinieri di Susa, incarico che abbandona il 15 febbraio 1990 per entrare in politica, consigliere provinciale e assessore ai Servizi sociali del Comune di Susa, nel Psdi.

È in questa veste che Tessari denuncia in Consiglio provinciale, nel febbraio 1992, i «sistemi mafiosi degli appalti stradali in val di Susa» (attacco congiunto a quello della Finanza e dei misteriosi intercettatori sorpresi nel camper): la Sitaf viene indicata dall'ex maresciallo come centro di traffici di varia specie, e alcuni dirigenti saranno inquisiti. Froio, a quel tempo ancora amministratore delegato, viene a patti con Tex, che ottiene fra le contropartite l'assunzione del fidato Manina all'interno del sistema centrale dell'azienda. È un primo passo, in vista dell'investitura dello stesso Tessari, avvenuta pochi anni dopo con un contratto datato 7 marzo 1995. Da quella data è proprio «Tex», il regista delle indagini calde in valle, il collaboratore di fiducia di Laudi e altri giudici, a rivestire l'ambito ruolo di titolare del controllo sulla sicurezza stradale in val di Susa.

Ufficialmente la Sitaf si rivolge a Tessari in seguito a un episodio importante: il ritrovamento di oltre 100 chili di esplosivo nella galleria autostradale di Prapuntin, il 6 gennaio 1995. I rapporti di Tex con l'azienda, per la verità, risalgono a molto prima, quando una serie di ritrovamenti di armi ed esplosivi (pilotati, fra l'altro, dal killer-confidente Franco Fuschi) risolvevano la fama dei carabinieri, travolta da un'imbarazzante indagine su un traffico d'armi di cui parleremo. L'inchiesta sul ritrovamento di Prapuntin è coordinata dal solito giudice Maurizio Laudi, l'ipotesi è che si progetti un attentato contro Giancarlo Caselli, gli atti vengono trasmessi dai carabinieri, cioè dagli uomini di Tex.

Intanto, però, è successo qualcosa di nuovo: l'inchiesta sul traffico d'armi partito da una piccola armeria di Susa ha portato sul territorio un ospite indesiderato e scomodo: la questura di Torino. Si apre una specie di guerra tra le forze dell'ordine. Fonti di pubblica sicurezza, coinvolte nelle indagini sulla val di Susa, ammettono apertamente la loro sfiducia nei confronti dei carabinieri della valle, di cui conoscono le omissioni (è un fatto inconfutabile il gran numero di depistaggi messo in atto da ufficiali dei carabinieri in quasi tutte le indagini relative agli omicidi dello 007 di Mattie Franco Fuschi, tanto per fare un esempio).

Curriculum di un killer

Il pubblico ministero Gabriella Viglione divide in tre categorie gli omicidi di Franco Fuschi. In primo luogo i sette legati a furti d'appartamento. In cerca di case da svaligiare, Fuschi non esita ad aprire il fuoco. Nel 1978 spara contro la finestra illuminata di un agricoltore, uccidendo Teresa Carpinello, sorella dell'uomo. Nel 1991 prova un silenziatore di sua fabbricazione, freddando Lorenzo Bertini sul balcone. «Incidenti di percorso», li definisce Fuschi. Come Antonio Ferrero Giacominetto (la cui morte, nel 1979, era stata attribuita a cause naturali), Giovanni Peiretti (1985), Gabriele Racca (1987), Giorgio Sedita (1990) e Stefano Francese (1992). La morte di Nicola Lo Prete, legato alla 'ndrangheta, fa caso a sé: Fuschi lo attira in un posto isolato uccidendolo con un colpo alla nuca. Lo Prete minacciava di indurre il fratello Giuseppe, incarcerato per i traffici dell'armeria Brown Bess di Susa, a rivelare il ruolo di Fuschi nella vicenda.

Particolarmente spinosi sono però i tre casi di Massimo Lea (1984), Ivo Asteggiano (1985) e Massimo Mantovani (1987). Fuschi dice (salvo smentire all'ultima udienza del processo) di averli ammazzati su mandato del colonnello Ferrara del Sismi (suicida in circostanze misteriose nel 1995), ma gli omicidi hanno altri particolari in comune: le gravi ambiguità nelle indagini svolte dai carabinieri all'epoca, fra sparizione di materiali sequestrati, strane minacce e veri e propri depistaggi. E alcuni lati oscuri nelle biografie delle vittime. Pochi giorni prima di essere ucciso, Asteggiano, che aveva subito minacce e aggressioni nel corso dei suoi rilevamenti per il piano regolatore di Chieri, confida al padre un tentativo di corruzione subito, forse per la prospezione su un edificio di proprietà militare. Lea, specializzato in comunicazioni militari, rivela una doppia vita sconosciuta ai familiari e nel suo giardino, mesi dopo il delitto, vengono rinvenute armi da guerra. Il caso di Mantovani, infine, che molti indicano coinvolto in traffici illeciti, è complicato dalle minacce denunciate dalla moglie: afferma di essere stata avvicinata da carabinieri in borghese, specie in occasione del misterioso suicidio del figlio, seguito da lettere e telefonate che invitavano al silenzio.

SERGIO CAPELLI

395 PISTOLE E DUE FUCILI IN VENDITA.

L'armeria Brown Bess, e un'inchiesta che non ci voleva

il pasticcio delle armi nasce a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, a cavallo cioè fra il Tessari maresciallo e il Tessari politico. E parte da quello che il killer Fuschi descrive come «un negozietto di provincia squallido e mal fornito»: l'armeria Brown Bess, di Susa. Titolare dell'armeria è Luisa Duodero, insieme al figlio Andrea Testa. Per i carabinieri della compagnia locale l'armeria è in regola, così come lo è per Tessari che per questa leggerezza finirà indagato insieme ad altri tre marescialli. Ma non è tutto liscio come sembra: il marito della Duodero, Giovanni Testa, ha a suo carico una pesante condanna per un traffico d'armi a favore dei Nuclei Armati Rivoluzionari (eversione nera) e della criminalità organizzata, partito dalle indagini sull'armeria «Old Gun» da lui gestita a Milano. Socio in affari di Testa senior era nientemeno che Carlo Digilio, oggi uno dei principali imputati per la strage di piazza Fontana.

Nonostante precedenti così pesanti, la famiglia Testa torna senza difficoltà, e in pochi mesi, al commercio d'armi, a Susa. Poco tempo dopo, il contatto: «Fui avvicinata», racconta la Duodero, «da Franco Fuschi, un cliente abituale che si qualificò come uomo del Sisde. Per convincermi, mi raccontò fatti privati della mia vita che nessuno poteva conoscere». Nel processo per il caso Brown Bess girano i soliti nomi: «Fuschi», continua la Duodero, «era grande amico del maresciallo Tessari, una persona importante in valle. Mi disse che avrei dovuto fornire un certo quantitativo d'armi. Mi garantiva che non avrei avuto problemi». Tre sarebbero, nella ricostruzione della donna, gli obiettivi del traffico: dare materiale ai carabinieri per effettuare ritrovamenti d'armi, fornire armi agli agenti, oltre a quelle in dotazione e, soprattutto, organizzare una montatura ai danni della Lega Nord. Luisa Duodero racconta di essersi rivolta all'allora maresciallo Tessari per avere rassicurazioni, e dice che Tex le garantì la regolarità dei documenti di porto d'armi con cui sarebbero state registrate le armi in uscita.

In effetti, dalle indagini sull'armeria, emerge un fatto sconcertante: il numero stampato su un porto d'armi contiene una cifra segreta, depositata al ministero dell'Interno e ignota agli stessi funzionari che ne curano il rilascio, una cifra che identifica la prefettura di provenienza.

Ebbene, tutti i numeri registrati alla Brown Bess risultano veri, corrispondono realmente alle Prefetture segnate sui registri della Brown Bess. Il gioco dei codici indica inequivocabilmente chi gestisce il traffico: lo Stato. O qualche suo servitore infedele, ma potente.

Nella deposizione di Luisa Duodero spunta un altro nome che non poteva mancare in una favola valsusina: «Ti ricordi quel tipo del pollaio saltato in aria a Bussoleno? Non ha avuto problemi perché era dei nostri». Con l'allusione a Silvano Pelissero, secondo la donna, il maresciallo Tessari l'avrebbe convinta a collaborare. Dopo il contatto con Fuschi e Tessari, Duodero è ben consapevole della sua licenza irregolare e si sente sotto pressione. E poi l'operazione le garantisce un buon guadagno.

A confortarla interviene anche — dice lei — un sacerdote: don Piardi, parroco a Susa, noto e influente, conosciuto per la pistola che porta sempre con sé (porto d'armi concesso contro il parere negativo della Questura) e per le influenti amicizie politiche, dato che è l'editore di un settimanale locale. Don Piardi, secondo Duodero, avrebbe detto: «Ti ricordi la storia di Frate Mitra con le Brigate rosse? Bene, si sta organizzando un'operazione analoga ai danni dei leghisti».

Assieme a Fuschi e Tessari, per siglare l'accordo, si presentano a Susa anche Dante Caramellino e Raffaele Guccione, funzionari del Sisde, e non di secondo piano. Escono 395 pistole e due fucili, armi che incominciano a saltar fuori in vari ritrovamenti da parte delle forze dell'ordine (il solito Fuschi, confidente dei carabinieri, ne organizza alcuni), in casi di omicidio, nelle mani di pezzi grossi della 'ndrangheta. Ed è proprio una pistola trovata a Crotone nel 1992, proveniente dall'armeria di Susa, insieme a un'arma sequestrata al boss della 'ndrangheta Giuseppe Lo Prete, a far scattare l'indagine della Questura di Torino, gestita dal pm Gabriella Viglione, magistrato della Direzione distrettuale antimafia di Torino, che spezza il cerchio di omertà stretto intorno alla Brown Bess.

ARLECCHINO SERVITORE DI DUE PADRONI.

// serial killer amico di carabinieri e poliziotti

Eh sì, perché sulla storia delle armi arriva la polizia, ed è un po' come se si spezzasse un monopolio. In questa fase, però, anche la Questura si avvale della collaborazione di Franco Fuschi (ancora non è emerso nulla sugli omicidi di cui è responsabile) ed è Fuschi a permettere un imponente ritrovamento di armi ed

esplosivi a Mompantero, località dove peraltro ordigni e pistole spuntano periodicamente dal terreno e dai cespugli.

L'ex maresciallo Tessari sta con gli occhi aperti (a proposito: occhi privati, visto che è proprio grazie a una licenza come investigatore privato che il nostro «Tex» giustifica il ritrovamento in casa sua di strumenti per intercettazioni telefoniche e ambientali non proprio d'ordinanza) e viene ben presto a sapere della collaborazione del suo uomo di fiducia, Fuschi, con la polizia. Ne rimane molto irritato. Si precipita allora in Procura, dal giudice Maurizio Laudi, di cui è collaboratore e amico da lungo periodo, e benché sappia bene che non è Laudi il titolare delle inchieste che coinvolgono Fuschi, consegna a lui un esposto che indica lo 007 di Mattie come il responsabile dell'omicidio di Gabriele Racca, avvenuto nel 1987. La pm Gabriella Viglione, vera titolare dell'inchiesta, viene informata dell'esposto ed esige che la denuncia non sia anonima: l'ex maresciallo è così portato allo scoperto. Ormai «Tex» è sotto i riflettori, e con lui Fuschi.

L'ex maresciallo sommerge i magistrati di esposti con cui attacca tutti i testimoni e gli informatori coinvolti nei fatti della val di Susa. Non perde l'abitudine di consegnarli al giudice Laudi, anziché alla Viglione. Gode di una catena di solidarietà che ha rami in tutti gli uffici anagrafici della val di Susa, dove lavorano molti ex indagati per vicende di cui il gran maresciallo si è occupato.

E a questo punto che Franco Fuschi si sente bruciato: si presenta lui, ora, alla pm Viglione e incomincia a parlare. Chiama in causa Tessari e Luisa Duodero, gli uomini dei servizi segreti e i rapporti con la malavita organizzata. Ma l'inchiesta sull'armeria scotta, e ogni volta che s'avvicina una svolta succede qualcosa che attira l'attenzione altrove. Fuschi è giunto troppo in là, nel gennaio 1996, conosce il pericolo che corre, e allora cambia discorso. Inizia a parlare degli omicidi, ne rivendica 14, per undici verrà creduto e condannato, le indagini deviano, per forza: siamo di fronte a uno degli assassini più feroci della storia d'Italia. Roba nuova per gli inquirenti, roba che ne assorbe l'attenzione, delitti insoliti, archiviati, dispersi, da ricostruire in una selva di rimandi contraddittori. Fra l'altro Fuschi coinvolge i servizi, indica particolari inediti (e riscontrati) sulla strage di piazza Fontana, si autocalunnia con fantasia, mescolando verità e menzogna in un brodo in cui le indagini rischiano mille volte di perdersi.

Intanto, in silenzio, cadono in prescrizione i reati di omissione compiuti negli anni Ottanta da Germano Tessari, che non sarà quindi più giudicato. Fuschi si è ficcato in un guaio senza uscita, si direbbe. È ancora a piede libero, però, il 19 aprile del 1996, quando entra in Procura armato e si spara alla tempia in un bagno. Loquace, l'uomo delle favole sopravvive e parla, parla. Da subito, con la tempia ancora sanguinante: quando lo soccorrono nel bagno della Procura di Torino, il tentato suicida sta parlando. Racconta nuove storie, questa volta sull'armeria.

L'ANNO DEI FUOCHI STRANI

Bombe, ecoterroristi e altre cortine fumogene

Ormai i nomi di Tessari e di Fuschi compaiono sui giornali, i primi livelli di questa storia sono tutti messi in piazza. È tempo di bombe. E infatti il 23 agosto 1996 inizia la catena dei botti che gli inquirenti attribuiscono a un piano di terrorismo ecologista contro l'alta velocità. «Ecoterrorista» è un ircocervo caro alla stampa, una specie di mostro ibrido paragonabile al baby-killer o ad altre immagini composite e poco plausibili ma di grande effetto, buone a tutti gli usi. Anche gli usi cari a Franco Fuschi, che racconta fra l'altro di aver fatto l'ecoterrorista in conto Sisde contro i tralci del Canavese che convogliano l'energia prodotta in Francia dal reattore nucleare Superphenix. Per la verità ben pochi dei 13 attentati investono le prospezioni per il progetto della ferrovia veloce e, stranamente, proprio quando nel luglio 1997 viene presentato un piano per il Tav, gli attentati, invece di proliferare, cessano. Per un po'. Comunque le bombe sviano l'attenzione dal caso dell'armeria.

Strani attentati. Per uno è incriminato Silvano Pelissero: sarebbe lui, secondo l'ipotesi di Laudi, lo gnomo maldestro che, nel far saltare il 18 marzo 1997 la centralina elettrica della galleria di Giaglione, avrebbe calcolato male i tempi prendendosi una gran capoccia contro la porta in metallo della cabina. Maldestro ma esperto, dato che prima del botto l'attentatore ha saputo disinnescare senza problemi un complicatissimo quadro di controllo. La galleria di Giaglione, del resto, con quella di Prapuntin (la galleria dell'esplosivo che motivò l'incarico a Tessari), già colpita due mesi prima, è il solo tunnel a non disporre di un allarme a distanza.

A Prapuntin una scritta lasciata dagli attentatori fa riferimento a Tessari e Fuschi.

Tre anni di attentati

23 agosto 1996	nelle vicinanze di Bussoleno, a Falcemagna, vengono lanciate due bottiglie incendiarie contro una trivella per rilevamenti per il Tav.
27 novembre	lungo la linea ferroviaria Torino-Modane, località Bruzolo, viene gettata sulla cabina (disattivata del blocco automatico) una miscela di liquido infiammabile e polvere da sparo
25 dicembre	bottiglie incendiarie contro una centralina Omnitel, località Qua, sopra Mompantero, sulla strada che porta al Rocciamelone. Per la prima volta compare, sul muro di una chiesa vicina, la firma «Valsusalibera»
26 gennaio 1997	ritrovato del liquido infiammabile sul quadro di comando e sulle parti elettriche di una trivella in borgata Grotte Chianocco
6 febbraio	nuovo attentato a Mompantero. Ancora liquido infiammabile sul generatore di corrente di un cantiere in cui opera una trivella per rilevamenti per il Tav
21 febbraio	bomba incendiaria contro una centralina da cui dipendono gli impianti della galleria autostradale Prapuntin, senza danni all'impianto. Gli attentatori lasciano due scritte: «Via Sitaf da val Susa» e «Tessari, Fuschi e Lazaro, mafia»
10 marzo	il portone della chiesa di Giaglione è colpito da una bomba incendiaria. Vengono ritrovati due volantini a firma «Lupi Grigi»
18 marzo	assaltata la centrale elettrica della galleria autostradale Giaglione. Gli attentatori, dopo aver forzato una serratura e disattivato il complicato quadro comandi, fanno saltare dei cavi elettrici con la dinamite. Per l'attentato è incriminato, come esecutore, Silvano Pelissero
8 aprile	danneggiato con una bomba rudimentale un pozzetto Telecom a Chianocco. Ritrovato un volantino firmato «Lupi Grigi» e «Valsusalibera»
21 maggio	a Mompantero vengono fatti saltare con dinamite i cavi di un ripetitore Mediaset e viene bruciata una trivella per prospezioni relative al Tav
4 novembre	a Borgone danneggiati due ripetitori di emittenti televisive e radiofoniche locali che ospitano un ponte radio dei carabinieri
10 novembre	viene collocata una bombola del gas accesa accanto a una cabina del blocco automatico a Rosta

Ma l'attentato più strano è quello del 6 febbraio a Mompantero. Nella città degli gnomi ci sono due installazioni: una è il cantiere dove opera una trivella per le prospezioni relative all'alta velocità, presidiata dai carabinieri dopo le prime bombe. L'altra è un ripetitore della polizia di Stato, collocato in quota su autorizzazione della Prefettura non concordata con gli organi territoriali (che è come dire che i carabinieri non lo sanno). Il cantiere del Tav è sorvegliato da due microtelecamere a raggi infrarossi, nascoste nei boschi: gli attentatori le eliminano con precisione chirurgica prima di agire. E come se sapessero, infine, che nessuno li intercetterà per l'unica strada che porta a Mompantero, gli «ecoterroristi» si prendono il lusso di fermarsi a mezza strada, sulla via del ritorno, a sparare contro una centralina Omnitel.

Ci sono molte ragioni per pensare che agli attentati mettano mano più soggetti, magari in contrasto fra loro: fra queste, il groviglio di volantini variamente firmati («Valsusa libera», «Lupi grigi» eccetera) o anonimi, che rivendicano, attribuiscono, minacciano. «Valsusa libera», per esempio, ci tiene a far sapere che non si occupa degli affari fra Tessari e la procura, mentre i «Lupi grigi» precisano che non intendono creare caos per conto dei servizi segreti. E come se qualcuno che sta facendo i fuochi d'artificio, a un certo punto, si accorgesse di essere usato, percepisse un'altra presenza ingombrante sul suo territorio, sentisse l'eco di boati più forti dei suoi. Uno dei volantini dice: «Valsusa libera sa che i servizi immoleranno alla stampa un

ragazzetto di campagna», e sembra alludere in anticipo alla tragica sorte dell'innocente Massari. Pelissero stesso, in seguito, scriverà a più riprese che Rosas e Massari sono stati coinvolti soltanto per incastrare lui, l'unico a cui si possa imputare qualcosa a proposito dei volantini.

Per ora bombe non ne saltano più, ma il colpo di genio della regia, nel marzo 1997, è compiuto: complice la stampa, la questione val di Susa è trasformata d'incanto in una faccenda metropolitana di ordine pubblico. Degli «squatter» si parla e loro gridano. Sulle armi, invece, si tace. Gli gnomi della valle sorridono e applaudono. «Signor Presidente», dice Fuschi in aula, «io lì sopra vedo scritto che la legge è uguale per tutti, ma io ho fatto i nomi di Tessari, Caramellino e Guccione e qui davanti a lei ci sono solo io». Non è finita, però: la Cassazione ha ordinato la ripetizione del processo di secondo grado per il caso Brown Bess, proprio perché la difesa ha chiesto di sentire Tessari e i due agenti segreti, stranamente passati indenni attraverso il giudizio precedente.

L'appello si farà a maggio, quando sarà di nuovo alta la luna di primavera. I carabinieri hanno già trovato altri volantini, gli gnomi accenderanno i loro fuochi e torneranno a ballare: ce ne sono ancora tanti in giro per la valle, fra le foreste e le prime falde delle montagne di Francia, dove ogni tanto scoppia una bomba. A maggio.

Bella storia, vero? Chissà perché nessuno ne ha mai parlato. Chissà perché un super killer come Franco Fuschi non ha destato nei media alcun interesse. Chissà perché due «squatter» si sono suicidati. Chissà perché sono stati mandati tanti pacchi bomba. Chissà perché gli «squatter» della Torino metropolitana avevano scelto come bersaglio la linea di alta velocità della val di Susa. E chissà che cosa succederà ora, dopo che la galleria del Monte Bianco è stata messa fuori uso per almeno un anno dal più misterioso degli incendi e che la val di Susa resta l'unica via di passaggio con la Francia.